



Per **Pier Giorgio Ardeni** le classi sociali non sono mai scomparse: nel nostro Paese il 73% dei lavoratori è nel livello basso o medio basso

In Italia aumentano i neoproletari

di GIUSEPPE SARCINA

Le classi sociali «non sono affatto scomparse» in Italia. Si sono, invece, trasformate, stratificate. Certo, la «lotta di classe» nell'accezione marxista non è più all'orizzonte. Ma l'essenza della contrapposizione individuata da Karl Marx, rimane: da una parte i capitalisti, i proprietari dei mezzi di produzione; dall'altra «quella dei lavoratori che vendono la loro prestazione d'opera». Pier Giorgio **Ardeni**, 65 anni, docente di Economia politica e dello sviluppo all'Università di Bologna, propone un'interpretazione aggiornata della struttura socio-economica nel suo libro *Le classi sociali in Italia oggi* (Laterza).

Com'è cambiata la società italiana?

«Dobbiamo riprendere in esame la ripartizione delle classi sociali elaborata da Marx, cioè borghesia e proletariato. Max Weber ha suggerito che oltre alla proprietà dei mezzi di produzione, vanno considerati lo status, il prestigio attribuiti a una posizione, un ruolo nelle società. Nel 1974 Paolo Sylos Labini ha messo in luce l'emergere della «piccola borghesia», formata da impiegati, artigiani, commercianti, di fatto assimilabile per molti versi alla classe operaia o comunque al lavoro dipendente».

Però avevamo capito che la distinzione tra le classi non fosse più così netta. Nel 1999 esce il libro di Zygmunt Bauman sulla «società liquida», un magma senza certezze e in continuo divenire.

«Sì e nello stesso anno Tony Blair annunciava: «La lotta di classe è finita, siamo tutti classe media». Se restiamo all'Italia osserviamo che negli anni Ottanta e Novanta l'economia si è evoluta dall'industria al terziario. In questa fase comincia la stratificazione delle classi sociali. Da un lato si moltiplicano le professioni; dall'altro cresce il lavoro precario, che porta alla nascita di una classe operaia allargata, o *working class*. Le sinistre adottano la lettura di Blair e inizia a evaporare l'idea del conflitto tra le classi per la distribuzione del surplus risultante dalla produzione. Eppure questo contrasto è rimasto negli anni. Solo che ha avuto la meglio la classe dei capitalisti, degli imprenditori. I salari si sono schiacciati, le disuguaglianze cresciute».

Nel suo libro scrive che il precariato pesa per un quarto sul mondo del lavoro...

«Ho seguito il modello di Sylos Labini, usando i dati Istat ed Eurostat. Sommando il precariato e altre forme di occupazione con bassi redditi, non solo operai, abbiamo una classe di neoproletari che arriva al 42% del totale. Un altro 31% è composto da impiegati e artigiani con entrate scarse. In definitiva oggi il 73%

dei lavoratori appartiene alla classe bassa o alla classe medio bassa: un dato enorme».

Marx sosteneva che la classe operaia dovesse acquisire la «coscienza» della propria diversità, alternativa al sistema capitalistico. Ma ormai da decenni, stili di vita e aspirazioni si sono omologate. Anche questo ha attenuato il conflitto?

«Certo. Oggi, semplificando, tutti vogliono il telefonino, l'auto o una bella casa. Questa attitudine si è diffusa proprio a partire dagli anni Ottanta quando in Italia il reddito aumentava e funzionava ancora la mobilità sociale. In altri termini: i figli di genitori di una classe bassa potevano aspirare a salire nella scala sociale. Ma i meccanismi della mobilità si sono inceppati e le differenze tra le classi sociali si sono cristallizzate. Si sono formate sacche di estremo disagio. Il 12% di famiglie è sotto il livello di povertà e un 25% è a «rischio di esclusione sociale», come dice l'Istat».

Lei chiama in causa i limiti mostrati dal sistema scolastico che per anni ha alimentato la mobilità sociale. Che cosa è cambiato?

«In teoria tutti possono iscriversi alle scuole superiori e alle università. Ma sono poche le famiglie che possono mantenere i figli nelle università di eccellenza, quelle che danno più possibilità di trovare un impiego che consenta di migliorare le proprie condizioni sociali. Il punto è che siamo tornati indietro: contano le relazioni, le reti di conoscenza, i rapporti familiari. Il figlio o la figlia di un avvocato hanno più possibilità di un coetaneo che proviene da un ambiente operaio. Anche queste sono barriere difficili da superare. Non basta più solo laurearsi. Non è un caso che tanti giovani decidano di emigrare».

Quanto sono ancora penalizzate le donne? Lei fa notare che ci sono più donne laureate degli uomini. Tuttavia il tasso di partecipazione femminile nel mondo del lavoro è più basso. Perché?

«Cominciamo col dire che le attività manuali sono soprattutto appannaggio degli uomini. Se una donna vuole lavorare deve avere un titolo di studio. Ecco perché ci sono tante donne tra gli impiegati. Le donne, però, sono frenate dall'onere di doversi prendere cura della famiglia, dei figli, dei genitori anziani. Ma attenzione, la differenza di genere non basta per spiegare tutte le disuguaglianze. Da quali ambienti provengono le donne che si laureano? Anche in questo caso ci sono grandi differenze tra le classi sociali, a cui va aggiunta la variabile geografica. Lo sappiamo: il Sud offre meno opportunità del Nord».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

i



PIER GIORGIO ARDENI
**Le classi sociali
in Italia oggi**
LATERZA
Pagine 278, € 20

Il precedente
Pier Giorgio Ardeni riparte
dal *Saggio sulle classi sociali*
di Paolo Sylos Labini
(Laterza), uscito 50 anni fa



Le immagini

A sinistra: Roma, 18 ottobre 2024, un momento della manifestazione di Fim, Fiom, Uilm ed i lavoratori di Stellantis per lo sciopero generale unitario del settore automotive (Ansa/Angelo Carconi). Sopra: Pier Giorgio Ardeni (1959), professore di Economia politica e dello sviluppo all'Università di Bologna. Studioso di economia dei Paesi in via di sviluppo, è stato presidente dell'Istituto Cattaneo di Bologna

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



039518